

Introduzione all'articolo di Fosco Maraini

Nel 1997, quando iniziai a interessarmi seriamente di Ippolito Desideri, chiesi Fosco Maraini un incontro per scambiare alcune idee con Fosco Maraini, il quale fu sorpreso e mi rispose che non se ne era mai direttamente occupato. Replicai che lo sapevo bene, ma che desideravo ugualmente parlarne. Parlare con Fosco era sempre piacevole e gratificante e l'incontro nella bella villa di Poggio Imperiale a Firenze aggiungeva l'opportunità di qualche nuova scoperta nella sua ricca biblioteca di testi sull'Oriente. Nel primo incontro sul tema gli ricordai i puntuali accenni su Desideri (le caratteristiche del linguaggio e la descrizione di Lhasa) contenuti nella nuova edizione di *Segreto Tibet*, ma soprattutto lodai la sua capacità di penetrazione e comprensione del personaggio che aveva mostrato in un articolo giornalistico di molti anni prima (in occasione delle manifestazioni celebrative per il terzo centenario della nascita del missionario, svoltesi a Pistoia nel dicembre 1984, manifestazione che comprendeva una mostra di splendide fotografie del grande orientalista fiorentino). Per Fosco fu una gradita sorpresa in quanto non ricordava l'articolo e mi pregò di procurarglielo. Ne feci copia e nell'incontro successivo lo leggemmo insieme (l'articolo è ora presente nella sua bibliografia pubblicata sul volume dei "Meridiani" a lui dedicato) e gli assicurai che ne avrei data ampia divulgazione. Ho citato le sue affermazioni in varie pubblicazioni e conferenze, ma rimaneva ancora da renderlo più facilmente accessibile per intero per tener fede alla promessa. Alcune leggere imprecisioni non inficiano certo il valore di questo brillante componimento letterario che riesce a tratteggiare il gesuita pistoiese, presentandolo vivamente nei suoi tratti umani e intellettuali.

Fosco MARAINI, *Quel gesuita che scriveva in tibetano. Onore a Pistoia a Ippolito Desideri nel terzo centenario della nascita, "La Nazione" (Firenze), domenica 16.12.1984, p. 3.*

Siamo a Lhasa, capitale del Tibet; è il 6 gennaio del 1717. A quel tempo esisteva ancora, e teneva splendida corte, un re secolare del Tibet; il Dalai Lama non era diventato solo e indisputato teocrate sul Tetto del Mondo, fatto che doveva avvenire pochi anni più tardi.

Nella sala del trono avanza un italiano; è giovane, prestante, umile (però a modo suo, con un non so che di fiero e di gagliardo nel portamento), ha lo sguardo di uomo intelligentissimo, cui nulla sfugge. Più tardi l'italiano doveva scrivere: «... fummo introdotti all'udienza del Re nella grande e magnifica sala reale, dove stava un molto copioso consesso di persone ... Il Re ci fece sedere di rimpetto a sé, avendo ricevuto prima l'offerta del mio regalo (conforme l'uso d'Asia) e insieme avendo preso nelle sue mani il mio libro, che gli presentai, ci fece bere il Cià (il tè). Indi con le sue mani sciolto e aperto il libro, ancorché egli sapesse che l'avevo scritto e tradotto io, per farmi quest'onore dimandò chi l'aveva composto e tradotto? Risposi che io medesimo senz'aiuto in ciò di verun uomo. Indi dimandò chi l'aveva posto in versi? Risposi che io stesso da me medesimo. Dipoi dimandò quanto ancora volevo restare in questo regno? Risposi che fino alla mia morte ...» [MITN V, DL. 10, pp. 47-53: 51].

Chi era mai questo straordinario italiano il quale con tanta naturalezza e semplicità, in quella lontana Epifania del 1717, presentava a Lhabzang Khan, sovrano del Tibet, un libro in versi tibetani, scritto di suo pugno?

Era il patrizio pistoiese Ippolito Desideri, un uomo di energia e vigore fuori dal comune, di segnalati coraggio e generosità, «una delle menti più lucide e profonde che l'Asia abbia mai visto pervenire dall'Europa» come ha scritto l'orientalista Luciano Petech. Appena sedicenne Desideri entra nella Compagnia di Gesù compiendo brillantemente gli studi a Roma. Nel 1712, ancora molto giovane, parte per le Indie Orientali. Dopo un viaggio avventuroso di 10 mesi (altro che i facili e rapidi voli di oggi!) giunge a Goa, dove si ferma più di un anno [in realtà vi si ferma solo due mesi], preparandosi per il balzo ardito che doveva portarlo nel Tibet. Si trattava di riaprire una missione che v'era stata impiantata il secolo prima, ma che poi si era dovuta abbandonare.

Nel settembre del 1714 padre Desideri lascia Delhi e il mondo civile del tempo dirigendosi a piedi verso il Kashmir. Gli è stato dato un compagno, il portoghese Manoel Freyre, assai più anziano, quindi incaricato di fungere da «capo spedizione», ma tragicamente meno dotato del giovane toscano, sia per capacità fisiche, sia per doti intellettuali. «Pochi giorni dopo – scrive Desideri – arrivammo ai monti Caucasi ...». L'Himalaya era lì dinanzi ai loro occhi, terribile e sublime, ma non aveva ancora per gli occidentali un nome; Desideri si destreggia come può cercando lumi nei ricordi di scuola, del mondo classico. Di nuovo, pochi giorni più tardi, traversando il Pir Panjal (3493 m.), interpreta la venerazione locale per la tomba d'un santo musulmano quale eco «della favola di Prometeo».

Caucasi o altro che fossero i monti, tombe di Prometei o di *fakir* che s'incontrassero sui passi, il buon padre Freyre cominciò ad averne abbastanza delle avventure alpinistiche, e Desideri dové farsi in quattro per aiutarlo. Ma ormai era impossibile tornare indietro. Traversato il duro e traditore passo Zoji (3766 m.), i padri entrarono nel Ladakh percorrendo luoghi «molto aspri per i continovi freddi, venti, ghiacci e nevi ...». Più avanti: «in questi regni il letto è la terra ...» annota Desideri con eroica semplicità.

Ma la primavera sta sbocciando in estate, ed anche l'aria dei 3600 metri, sotto il sole tropicale, si fa dolce e accogliente. Il Ladakh ha molti villaggi e paesi; a Leh, la capitale, i padri vengono accolti assai benignamente dal sovrano locale. Desideri vorrebbe addirittura restare nel Ladakh, tanto le condizioni gli paiono favorevoli, ma l'anziano Freyre è preso dalla smania di tornare in India. Data la totale ignoranza geografica del tempo gli nasce in capo l'illusione che sia più facile puntare su Lhasa, e da lì calare nel Bengala, che tornare indietro affrontando di nuovo gli orridi passi dei «Monti Caucasi».

A mezzo agosto dunque i padri prendono la via del «Grande Thibet» (o come si diceva allora «del Terzo Thibet»),

diretti verso Lhasa. Per buona sorte hanno potuto aggregarsi a una carovana che scorta dei personaggi di riguardo; ma lassù, già in settembre, cominciano i geli – e il viaggio, che durerà ben sette mesi, ha luogo nel cuore dell'inverno.

Dalle note scarse e ossute che ci restano, chi ha orecchie per intendere capisce che devono essere state settimane terribili. Il percorso era per lo più pianeggiante, ma si svolgeva costantemente a quote fra i 4000 e i 5000 metri sul mare. Allora si conosceva solo vagamente l'effetto dell'altezza sulla respirazione e sullo stato generale di salute. Scheele [1742-1786], Priestley [1733-1804], Lavoisier [1743-1794] non avevano ancora né scoperto né nominato l'ossigeno.

Il grande Tibet, almeno in questa sua parte, era privo di alberi, disabitato. Tutto «è orrido e scabroso» – dice Desideri – «continuo è il salire e scendere per spaventosi monti; continuo il camminare sopra le nevi o ghiacci; continuo l'essere esposto all'inclemenza dell'aria ... e a' sommi rigori di penetrantissimi venti» [MITN V, DR. 1, p. 179].

Per fortuna Desideri è giovane (ha 33 anni) e molto forte; tra l'altro si abitua a bere con gusto «il the conciato col butirro» – alla maniera dei tibetani. Per padre Freyre il viaggio è invece un martirio, riesce a superare la prova soltanto perché aiutato dal compagno. Finalmente il 18 marzo 1716, «... col favor divino arrivammo alla città di Lhasà, capitale del Terzo e Massimo Thibet, termine di sì lungo viaggio ...» [MITN V, DR. 1, p. 183].

Già da quasi un anno, da quando era entrato in territori dove giungeva tramite il Buddismo l'influsso culturale di Lhasa, Desideri aveva studiato assiduamente, e praticato ogni giorno coi compagni di carovana la lingua tibetana. È impossibile non restare ammirati dall'entusiasmo, dalla perseveranza, dalle doti intellettuali del Desideri, qualità che gli permisero d'impadronirsi in breve tempo di una lingua difficilissima, per lo studio della quale mancavano dizionari, grammatiche e ogni altro ausilio del genere. In più v'era l'ostacolo di un sistema di scrittura complesso e capriccioso, a quei tempi tutto da scoprire. Sappiamo dai documenti autografi lasciatici, che Desideri non conosceva solo il tibetano, diciamo, «da bazar», quanto basta per viaggiare e per le necessità giornaliere di vita; Desideri era arrivato a un livello che gli permetteva di discutere di religione e di filosofia coi lama più dotti, addirittura a un livello che gli permetteva d'espone per iscritto il suo pensiero nella speranza di poter interessare, e forse influenzare, i propri lettori.

Desideri non era solo teologo e pensatore, ma aveva in petto cuore vivo di poeta. Una parte della sua prima opera in tibetano, intitolata *Torans*, «L'Aurora», è in versi. Fu questo il lavoro ch'egli presentò a Lhabzang Khan, sovrano temporale del Tibet. Risulta che il re lo lesse con molta curiosità, tanto da porre poi al Desideri, in una successiva udienza, numerose e pertinenti domande. I tempi però erano agitati; Lhabzang Khan, coinvolto nella guerra tra tibetani e mongoli, venne ucciso. Desideri, pure avendo perso un grande protettore, restò in Tibet ancora quattro anni. In questo periodo, rifugiato in un monastero buddista, lavorò indefessamente, scrivendo altre opere importanti, sempre in tibetano: il *Gning-po*, «L'Essenza», sottinteso «del Cristianesimo», il *Chung-Kung*, «L'Origine», sottinteso «di Tutte le Cose», nonché uno studio di ampio respiro sulla metempsicosi.

La vasta originalissima penetrante opera apologetica del Desideri sarebbe di sicuro fiorita in pieno, portando ad un avvicinamento audace, prodigioso per i tempi, tra San Tommaso d'Aquino e Tsong-Khapa, se uno di quegli episodi meschini di lotte settarie tra i vari ordini religiosi, che tanti danni hanno portato in Giappone, in Cina e altrove, non gli avesse imposto, per ordine superiore, l'abbandono di Lhasa. Col 1721 Desideri è costretto a rientrare in India, dove resta alcuni anni. Successivamente ritorna a Roma. Ormai però lo slancio è troncato, lo scopo d'una vita distrutto. Desideri muore, non ancora cinquantenne, senza aver neppure avuto la forza di rendere pubbliche le sue straordinarie scoperte, la sua opera di pensatore che aveva gettato un ponte mirabile tra le intuizioni più profonde dell'Europa e dell'Asia.

Le carte di Desideri non furono capite da chi gli sopravvisse, e restarono sepolte, dimenticate in vari archivi, a Roma e a Pistoia, cariche di polvere fino agli ultimi decenni del secolo scorso. Il danno per gli studi orientali fu immenso. «La negligenza di coloro che ereditarono i manoscritti di I. Desideri – afferma il gesuita Henri de Lubac nella sua opera famosa *Incontro del Buddismo e dell'Occidente* – ha privato a lungo l'Europa d'una sorgente preziosa per la scoperta del Buddismo». Se l'opera di Desideri fosse stata pienamente conosciuta fino dal '700, oggi senza dubbio parleremmo dell'autore come d'un Marco Polo, d'un Cristoforo Colombo dello spirito. La sua relazione sul Tibet fu resa nota al gran pubblico solo nel 1904, quando l'orientalista fiorentino Carlo Puini ne pubblicò gran parte nelle *Memorie della Reale Società Geografica Italiana*. Un altro insigne fiorentino, Filippo De Filippi, presentò gli scritti di Desideri al mondo anglosassone nel volume *An Account of Tibet* (Londra, 1931).

Intanto però l'orizzonte europeo si allargava a dismisura. In India, in Cina, sulla scia dei mercanti, dei capitani di navi, dei missionari, s'inoltravano i primi studiosi intenti a scoprire nuovi mondi del pensiero umano, delle arti. Savants di grido come Eugène Burnouf (tra i francesi), C. F. Koeppen (tra i tedeschi), W. V. Vassilief (tra i russi), diplomatici indagatori e geniali come B. H. Hodgson (tra gli inglesi) andavano «scoprendo» l'universo buddista e pubblicando lavori che li rendevano famosi. In realtà riscoprivano ciò che Ippolito Desideri aveva già visto, intuito, compreso e analizzato a chiare lettere cento anni prima – solo che i tesori di conoscenza del padre pistoiese giacevano muti in casse, o tra filze d'archivio, ignote ai competenti. Quasi un secolo ancora e si arriva ai giorni nostri. Finalmente anche le altre facce dell'opera poliedrica di Desideri, i suoi lavori in tibetano, ci vengono resi accessibili grazie alle fatiche di un instancabile studioso, il padre Giuseppe Toscano, tibetologo e conoscitore profondo del buddismo. Padre Toscano ha tradotto fin dal 1981 *L'Aurora*, nel 1982 ci ha dato la versione della «Essenza», e quest'anno quella de «L'Origine», tre volumi pubblicati a cura dell'Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente, fondato mezzo secolo fa dal nostro massimo orientalista, Giuseppe Tucci.

Proprio in questi giorni – poiché il 20 dicembre ricorre il terzo centenario della nascita di Ippolito Desideri – Pistoia è sede di varie manifestazioni intese a celebrare il ricordo di questo suo figlio straordinario. Anche oggi, come ai tempi di Desideri, il Tibet è teatro d'eventi storici di grande e spesso terribile rilievo.